

Spettacoli

Esercenti Usa
in allarme
per «Menace
Il Society»

■ LOS ANGELES - Il timore negli Usa per l'uscita di *Menace Il Society*, il film dei gemelli Albert e Allen Hughes, presentato al festival di Cannes. Dato l'argomento (la scoperta armata tra i genitori) si temono disordini e molti esercenti hanno rifiutato la pellicola oppure hanno chiesto garanzie speciali alla New Line che distribuisce il film.

Una commedia
di Trevor Griffiths
sugli anni
della Thatcher

■ LONDRA - Si chiama *Thatcher's children* e gli della Thatcher, la commedia che fuorreggia in questi giorni all'Old Vic di Bristol. L'autore Trevor Griffiths ritrae l'ex premier britannica come una specie di «Grande fratello» orwelliano che domina da uno schermo gigante la vita e le coscienze di un gruppo di personaggi senza speranze.

Esce oggi il nuovo album di Gianna Nannini intitolato «X forza e X amore», sintesi musicale di due anni trascorsi in viaggio. In autunno il ritorno in concerto: «Per favore, basta parlare di giovani»

«Per la Maremma e per il rock»

Gianna Nannini torna con un nuovo album sotto il braccio: *X forza e X amore*, compendio musicale di due anni trascorsi a viaggiare, dalla Maremma al Nepal, inseguendo radici culturali e storie di desiderio femminile. Per vederla in azione sul palco bisognerà attendere l'autunno; ma prima di allora ci saranno dei concerti-blitz in piccoli locali a sostegno di Greenpeace, con Jovanotti ospite.

ALBA SOLARO

■ ROMA. Scarponi anfibio, una giacca larga larga e un sorriso sfrontato da ragazza: Gianna Nannini ha una gran voglia di giocare a fare la *not grrr* del rock italiano, è in gran forma, ride allegra, l'accento toscano che le scappa da tutte le parti, spara battute contro il ministro Ross Russo Jovellino («dovrebbero tapparle la bocca - ha detto ai microfoni di Videomusic - né lei né la Chiesa possono dire di non usare il preservativo»), e parla a ruota libera del suo ultimo lavoro. Il suo ultimo disco, che si intitola *X forza e X amore* («per forza o per amore»). Un diario sonoro che si srotola dalla Maremma al Nepal seguendo il filo dei suoi viaggi, dei suoi umori, dei ricordi e delle scoperte degli ultimi due, tre anni. «Sono andata in Nepal perché avevo bisogno di silenzio, di stare in mezzo alla natura, lontano dal rumore. Lì, per un attimo ho avuto voglia di smetterla con questo mestiere, di lasciare tutto. Ma dopo 15 giorni non ne potevo più, avevo una voglia matta di suonare, e infatti sono tornata e ho fatto subito un concerto, per una sfilata di Romeo Gigli in un garage milanese, è venuta fuori una roba quasi heavy metal». L'album nuovo è tutto così, oscilla fra i due estremi,

sguaiato e urlato, è improvvisamente quieto e romantico (come in *Oh marino*, superba ballata per pianoforte, voce e il rumore del mare di Recco), fedele alla sua cifra stilistica di sempre (ovvero «melodramma rock», Janis Joplin a braccio con Puccini), inzuppato di campionario e di suoni ambientali, frammenti di visuale che restano attaccati alle canzoni. Sono i suoni che Gianna capta in giro col suo fedele registratore digitale. Il frinire delle cicale in *Io senza te*, il tonfo di un mastello che cade nel pozzo (*Per forza e per amore*), il botto della bottiglia di champagne la sera del suo compleanno (*Bell'amica*), il belato delle pecore di Arcidosso (*Maremma*). Vedere, in tv Rosaria Schifani, vedova di un agente della scorta di Falcone, le ha suggerito quello che è forse il brano più bello: *Lamento*, dove la melodia è puro folk toscano ma le chitarre elettriche sono quasi metalliche. Il «nuovo» è, forse, *Radio Bocca*, scritta insieme a Jovanotti che ci ha messo dentro un suo rap.

In questo album hai usato spesso la «forma» del folk ma non gli strumenti tradizionali della musica popolare; ci sono invece tanti campionamenti...

Certo, ho preferito usare dei suoni della natura come suoni «folk». In fondo venti, cinquant'anni fa non c'erano i campionatori per registrare questi suoni direttamente dalla natura. Quando ho inciso Maremma amara sono andata a riprendere il suono delle pecore, del vento, della pioggia ad Arcidosso, in Maremma. Quella è la punta di diamante di un discorso nato con una ricerca che ho fatto per l'Università di Siena (dove si sta laureando in antropologia culturale, ndr), una lezione sul canto popolare seguita sei mesi dopo dall'esame che ho dato su «trance e musica». Studiare queste cose mi è servito ad andare oltre alla fisicità del rock che si esplica solo durante il concerto, e tutto finisce lì.

Ma cos'è che ti ha spinto a tornare alla Maremma?

Per me non è un ritorno, è una terra che non ho mai lasciato dentro di me. Ci sono nata, ci ho abitato molto da piccola specialmente nella Maremma bassa. Nelle canzoni toscane, specie quelle fatte dalle donne, c'è un'atmosfera che ho ritrovato anche in Cina; anche lì vedi queste donne che mentre cantano imitano il movimento del lavoro che stanno facendo. Ho pensato che questo materiale inesplorato per tanti anni, rivisitato in una chiave rock poteva avere una marcia in più: tanti altri pezzi presi dal blues o dal rock classico. Noi abbiamo una forma-canzone inesplosata, che è lo stomello, l'ottava rima, dove la canzone si scrive partendo dal testo. Quello che in fondo fanno i rappers oggi: il ritmo che nasce dalla parola.

Le «posse» italiane ti piacciono?

Alcune sono un po' noiose, ma il rap è una cosa positiva, è la musica che si rimpossessa della parola. Ho visto in concerto gli Alma Megretta e mi sono sembrati favolosi. Non credo che il rap durerà cento anni però sta modificando il modo di comporre, e forse può rivoluzionare anche l'ambiente discografico.

Che ricordo hai dei tuoi esordi, quando cantavi ai festival alternativi, alle feste di piazza?

Suonavo da sola col pianoforte alle feste dell'Unità e in sottofondo si sentiva «tombola, cinquante». La voce del loro microfono era sempre più forte della mia! I concerti di piazza erano molto belli, lo sono stati con quei concerti, con le radio private, non con la televisione o con il discografico che ti lancia a Sanremo. Se non c'erano quelle cose forse sarei dovuta andare a Sanremo anch'io. Mi rendo conto che oggi per le donne che vogliono fare musica è difficile fare delle scelte così, non ci sono gli spazi.

C'è qualche musicista donna che ti piace?

Mi piace molto Mara, la cantante degli Ustimano.

Sei sempre l'unica rockera donna di successo che c'è in Italia.

Direi anche l'unico uomo!

Forse Vasco Rossi avrebbe qualcosa da ridire...

Ma no, lui è anche venuto a farmi i complimenti! A me comunque essere considerata la «portavoce» del rock femminile non importa niente, vorrei che ci fossero altre donne che dicono delle cose. Se sono l'unica a cosa serve? Non voglio fare la primadonna; la «prima-

donna» nell'opera di una volta era una donna sminuita, perché le parti che richiedevano un'intonazione particolare, più emotiva, le facevano poi cantare a un uomo.

Cos'è che impedisce ad altre donne di farsi avanti?

Gli uomini quando fanno musica, quando mettono in piedi una band, sono un po' un clan, stanno fra di loro come al bar, come i famosi «maschi di segnali nel metrò», si riconoscono, si parlano molto tra di loro, e questa è la loro forza, dà coesione, complicità, poi magari non parlano di sé ma di ragazze, di te. Resta il fatto che le donne tra loro non socializzano allo stesso modo, sono più competitive. E poi il rock non è solo musica, bisogna anche viverlo, e le ragazze non hanno questa libertà, di prendere il motorino e andarsene, di girare di notte.

Sei polemica con gli uomini?

Sì, sempre, soprattutto sul lavoro, perché nella vita privata purtroppo si vive poco tempo insieme. Se potessi il mio compagno in giro con me sarebbe finita, non riuscirei a lavorare; dopo tanti anni mi sono accorta che portare avanti bene un disco è molto più facile che portare avanti un rapporto.

Hai seguito la polemica tra Jovanotti e Celentano a proposito del concerto del primo maggio e delle provocazioni del Litfiba? Pensi anche tu, come afferma Celentano, che i giovani di oggi sono «sordi e ciechi»?

Quando sento parlare dei giovani mi viene il latte alle ginocchia. I giovani qui, i giovani là... Basta, adesso parliamo dei vecchi.



Bruce Springsteen. Ha suonato ieri allo stadio Flaminio di Roma

Bruce Springsteen ieri a Roma Pochi fans un solo «Boss»

■ ROMA. Il sole è ancora alto ma lo stadio vuoto a metà quando sull'immenso palco del Flaminio Bruce Springsteen arriva, in radiosa solitudine, con la sua chitarra, e attacca col suo pugno di ballate acustiche. Suoni e atmosfere inedite cui far seguire subito scampoli di passato ed emozioni che fanno ancora tremare le vene ai polsi, alle quali il Boss ha delegato il compito di rompere il ghiaccio, creare un po' di atmosfera, prima di gettarsi nella mischia, nelle sue tre ore di *rock'n'roll* incasinato assieme ai frammenti dell'eroe americano, nelle nuove canzoni nate all'ombra della sua nuova dimora hollywoodiana, con la sua band nuova di zecca (tranne il «veterano» Roy Bittan alle tastiere) che, dopo un anno di concerti insieme, ce la mette tutta, ma continua a non convincere.

Dopo il concerto di Pasqua allo stadio Bentegodi di Verona, Springsteen è tornato a rigenerarsi tra il pubblico italiano («che è sempre stato un sostenitore vivace e appassionato», ha dichiarato qualche giorno fa al microfono di *Notte rock*), e questa volta al Flaminio di Roma, dove era già venuto cinque anni fa. Allora con lui c'era la E Street Band, ed era l'ultima volta che suonavano insieme. E c'era anche Patti Scialfa, in veste di consola, e la leggenda vuole che proprio a Roma, in quei giorni, sia nato il loro amore.

Allora il Boss faceva scintille e lo stadio romano si era riempito fino al tutto esaurito per due ore di seguito. Questa volta invece gli spalti sono vuoti a metà, poco più di ventimila i biglietti venduti sui cinquantamila circa disponibili e previsti. Più che la forza della musica è questo scenario imprevedibilmente desolato a colpire e stupire. Forse la colpa è dei tempi difficili un po' per tutti, star straniero compresso, oppure, a sentire i fans in coda davanti allo stadio (molti sono arrivati da fuori Roma, ed hanno pazientemente atteso per tutto il giorno accampati attorno al Flaminio), anche del costo salato del biglietto: «Certo per il Boss questo ed altro - diceva ieri una ragazza - ma 55 mila lire non sono certo poche». No, non sono poche, ma è quanto costano anche i biglietti dei Guns N'Roses, che arrivano tra un mese ma già hanno esaurito la prima data; allora qualcosa non torna, forse non è solo questione di soldi. Forse ha ragione Sandro Portelli, docente di letteratura americana all'Università di Roma e springsteeniano incallito, quando dice che il Boss non è cambiato, semplicemente «non sa più esattamente chi è», e in attesa di ridefinire la propria identità vaga tra alti e bassi, confuso, sincero, generoso ma a tratti innegabilmente appannato. Il pubblico italiano però è generoso almeno quanto lui, se non di più, e gli inbutta un affetto straripante, gli dà quella carica che in altri concerti, da altre parti, era visibilmente assente, si stringe attorno a lui con i consueti cori, gli accendini, le braccia alzate.

Un tributo al Boss è giunto in questi giorni anche dall'editoria: arriva infatti in libreria un volume fotografico intitolato *Local Hero*, con le foto di Giovanni Canitano e il testo (sia in italiano che in inglese) di Ermanno Labianca. Sottotitolo: «Bruce in the words of his band - The new faces of the 1992-1993 world tour», ovvero Bruce raccontato dalle foto e dai suoi musicisti, i volti nuovi del tour mondiale che ien ha toccato Roma, quart'ultima tappa del suo giro di concerti in Europa. Racconta Roy Bittan nell'intervista contenuta nel libro: «Bruce non aveva quasi mai suonato con altri musicisti, e penso che credesse di essere arrivato ad un punto col gruppo, la E Street Band, per cui aveva compiuto un ciclo e voleva passare a qualcos'altro. O perlomeno esplorare. A volte è necessario». □ALSO.



Gianna Nannini. Oggi esce il suo nuovo disco

Cannes '93: un'edizione caratterizzata dalla recessione e dalla fretta. Ma con qualche emozione

Addio al festival delle ordinarie follie

Bilancio di Cannes '93, un'edizione all'insegna della recessione. La squadra italiana, che pure poteva contare su apologeti potenti del presente torna a casa delusa (a parte Francesca Archibugi, che avrebbe meritato di figurare in concorso). Ma non è il caso di recriminare. Evidentemente il nostro paese, visto dall'esterno, è quasi incomprensibile. E allora, perché non rimettersi a fare dei documentari?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. L'ultimo minuto. Cannes '93 si è decisa sempre all'ultimo minuto. All'ultimo minuto sono riusciti ad affittare gli spazi pubblicitari sulla Croisette, che solitamente andavano a ruba. Recessione. All'ultimo minuto si è sparsa, diffusa da chissà chi, la notizia di un premio a *Magnificat* di Pupi Avati. Illusione. All'ultimo minuto gli organizzatori si sono degnati di dare spazio ai documentari girati a Sarajevo, che si sono poi rivelati «la testimonianza d'attualità più tragica e toccante del festival. Emozione».

In tre parole in «lone» condensiamo Cannes '93 prima di chiuderla definitivamente («archiviazione»). La crisi ha colpito, il Marché ha battuto in testa rispetto agli anni scorsi, e d'altronde il film francese più bello e simbolico dell'anno si chiama proprio così: *La crisi*, con l'accento esclamativo. Tragicommedia-capolavoro di Coline Serreau. Ma quando i francesi capiranno che sono quelli, i talenti da pompare e propagandare, sarà sempre troppo tardi. Hanno nella Serreau la miglior scintilla di dialoghi del mondo (infatti l'hollywood



CANNES



la corteggia spietatamente) e invece mandano qui film di professori esangui e un po' trombati come *Plancton* o *Téchiné*. Peggio per loro.

Il risultato è un palmarès molto orientale, molto oceanico (inteso come Oceania, continente del Jang Campion), molto inglese, che per Parigi è il massimo dell'onta. La Francia rientra dalla finestra con la produzione di *Lezioni di piano* (Bouygues, Ciby 2000; il grande riscatto dopo gli sfottò ricevuti nel 1992 per l'orrido *Turn Pecks. Fuoco cammina con me* di Lynch). Ma ritorniamo su Avati e sull'illusione per non nascondersi dietro un dito. Assieme alla Francia i grandi delusi del palmarès sono l'Italia e gli Stati Uniti. Agli Usa non importerà poi molto; per un film miliardario come *Un giorno di ordinaria follia* gli incassi europei sono la ciliegina sulla torta. In Italia invece qualcuno si indignerà o griderà alla congiura. Lasciateli ai loro strepiti. Già a festival in corso le reazioni ai film italiani hanno provocato qualche polemica, ma non bisogna essere più realisti del re (traduzione: più sciovinismi dei francesi). Cannes è come un gran premio di for-



Chen Kaige, Palma d'oro ex-aequo con Jane Campion. A destra, Holly Hunter, migliore attrice

Parla Holly Hunter «Sapevo che Ada era il ruolo per me»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDEPASSA

■ CANNES. Quando si dice la fede, Holly Hunter lo sapeva che questo ruolo era fatto per lei. «Non appena ho letto il soggetto ho sentito che Ada era mia. Mi sono presentata ai provini, ho scongiurato Jane di darmi quella parte. Ma lei mi ha fatto aspettare tre mesi dopo il provino. Quando ho saputo che avrei avuto la parte ero al settimo cielo». Holly Hunter non nasconde la sua gioia e non solo perché il premio come migliore attrice protagonista consacra questa ragazza così appartata nell'empireo dei grandi, ma perché è un riconoscimento all'intuizione. O forse alla passione.

Holly vive da sola a Los Angeles. L'avevamo conosciuta in ruoli più «maschili»: *anchor*

meno non nel senso classico del termine. È una delle rare attrici alle quali lo schermo non dona, forse perché non riesce a restituire l'energia che serpeggia sotto quei tratti minuti e irregolari, in quel corpo sottile inguainato in una corta e aderente tunicina nera. Ma ha un gran magnetismo, che ha così ben trasportato nel film della Campion. «Sì, sono io a suonare il pianoforte. L'ho studiato da bambina, ma l'ho ripreso seriamente proprio per interpretare il ruolo di Ada. È lì, in quella relazione muta tra la donna e il suo strumento, ho capito quanto la musica possa esprimere le parti più indicibili di noi stessi». Non aveva mai lavorato con una donna prima di incontrare Jane Campion e non ha sentito particolari differenze rispetto ai registi maschi. «Non appena ho letto il soggetto ho sentito che Ada era mia. Mi sono presentata ai provini, ho scongiurato Jane di darmi quella parte. Ma lei mi ha fatto aspettare tre mesi dopo il provino. Quando ho saputo che avrei avuto la parte ero al settimo cielo». Holly Hunter non nasconde la sua gioia e non solo perché il premio come migliore attrice protagonista consacra questa ragazza così appartata nell'empireo dei grandi, ma perché è un riconoscimento all'intuizione. O forse alla passione.

Holly vive da sola a Los Angeles. L'avevamo conosciuta in ruoli più «maschili»: *anchor*

Non credo che avrà mai più la possibilità di interpretare una figura così complessa, così totale. È una parte che mi ha completato il cuore». Di quei gesti silenziosi e conciliati che si può comunicare con la bambina, sua figlia nel film, parla come di un linguaggio segreto inventato non tanto per parlare col mondo quanto per ritagliarsi uno spazio separato per se stessa e per la figlia. Un modo per apparirsi. «Nell'800 - specifica - non esisteva un linguaggio internazionale per i sordomuti, l'alfabeto di gesti ce lo siamo inventato lì per lì con la bambina, ed è stata un'esperienza davvero singolare, irripetibile. Ada è un personaggio epico, una figura di donna che affonda le sue radici nella profondità della nostra vicenda femminile, una donna fuori del comune. Lei, invece, si sente normalissima. Le piace vivere tranquillamente, fumare, bere, («adoro lo champagne» e mentre lo dice le si accendono gli occhi neri), e stare con gli amici. Alla domanda se ha mai incontrato un uomo che sapesse amare come Harvey Keitel, risponde con un fucilato «sorriso»: «Preferisco non rispondere».